

Consequentia Mirabilis

$(\neg P \rightarrow P) \rightarrow P$

Si deriva un enunciato (la sua verità) dalla sua negazione.

Con ciò si fa derivare la consistenza di un argomento in via immediata dal principio di non contraddizione.

La fp sopra equivale infatti a

$(P \vee P) \rightarrow P$ (prima legge debole della tautologia). Per la legge di idempotenza $P \rightarrow P$ - $(P \vee P) \vdash P^1$.

Questo argomento anche è stato usato per provare la creazione *ex nihilo*.

FORMA E CONTENUTO

Non sfuggirà tuttavia che nonostante l'equivalenza delle formule, ciò che esse "mostrano" appare differente. Dire che la verità di un enunciato consegue dalla sua negazione non pare la stessa cosa che porre una disgiunzione dell'enunciato con se stesso per poi derivarlo.

"Piove o piove, allora piove" e "Poiché, se non piove allora piove, allora piove"

"Esiste qualcosa o esiste qualcosa, allora esiste qualcosa". "Poiché, se non esiste nulla allora esiste qualcosa, allora esiste qualcosa"..

"Esiste qualche verità o esiste qualche verità, allora esiste qualche verità". "Poiché, se non esiste alcuna verità allora esiste qualche verità, allora esiste qualche verità".

Sembra, in sostanza, che per formule di questo tipo occorra una trattazione *intensionale*.

Ma proseguiamo. Il nostro argomento possiede anche questa forma equivalente:

$\neg(\neg P \wedge \neg P) \rightarrow P$ e ancora per la legge di idempotenza $\neg\neg P \rightarrow P$. Sicché, ancora una volta, derivare dall'assunta falsità d'una affermazione la sua verità, appare cosa differente dall'assumere semplicemente la sua verità per poi derivarla. Il ruolo ricoperto dalla negazione viene meno e questa appare una assenza rilevante sul piano dei contenuti trattati. Il riferimento ai contenuti, ossia l'aspetto intensionale, se appare risibile a livello di enunciati della logica proposizionale, giacché si tratterebbe soltanto di assumere come falso l'antecedente e dedurre il conseguente, diventa rilevante quando trattiamo argomenti che andrebbero esposti attraverso la logica dei predicati, come quelli di cui sopra. Assumere che nulla esista per derivare inevitabilmente che allora qualcosa esiste o che non v'è alcuna verità e dunque v'è almeno questa appare cosa diversa dal dire se qualcosa esiste allora qualcosa esiste o se v'è una verità allora v'è

¹ Ma $(\neg P \rightarrow P) \rightarrow P$ equivale anche a $(\neg P \wedge \neg P) \vee P$ - ancora $\neg P \vee P$ - una semplice tautologia e non un argomento. Per renderlo tale, devo trasformarlo nella fp originaria

una verità. Tuttavia con questi due casi tocchiamo questioni che vanno trattate considerando “l’esistenza” non un oggetto ma un operatore logico e “la verità” una faccenda metalinguistica, sicché la nostra *consequentia* va trattata *cum grano salis*.

Descartes ad esempio conclude con il “Cogito ergo sum”. Noi diremmo “Esiste almeno un x che gode della proprietà p”, che non possiede il significato che Descartes fornisce del cogito. Non si tratta di una sostanza semplice caratterizzata al modo del nostro, bensì di una proprietà che a diverso grado può estendersi a tutti gli enti.

La *consequentia mirabilis* prende spunto da alcuni fatti e controversie in ambito filosofico per delucidarne gli aspetti logici. Forse proprio in ciò può risultare fallace.

Giuseppe Sottile